NARRATIVA DI CALVINO

La storia di Pin

Dopo neanche otto anni *Il sentiero dei nidi di ragno* di Italo Calvino è giunto alla terza edizione. Non è un caso che capiti di frequente; e bisogna rallegrarsene coi lettori italiani, che questa volta vedono giusto.

A rileggerlo, questo racconto torna fresco e suggestivo come la prima volta. Anzi, meglio di allora. Nel 1947, a piacere immediatamente furono piuttosto certi effetti più luccicanti della tecnica e del linguaggio. Quei modi, che erano insieme picareschi, neorealistici ed evocativi, per cui in uno sbrigliato tempo di favola Hemingway ammiccava a Stevenson, e Calvino poteva esser salutato come uno «scoiattolo della penna» che si arrampicava sulle piante più per gioco che per paura, si inserivano scaltramente in un diffuso umore letterario, e anche lo adescavano. Ma c'era dell'altro. E se al gusto sobrio e geloso di Pietro Pancrazi dettero fastidio certe *volute sudiceric*, oggi forse egli sarebbe d'un altro avviso e farebbe una giusta distinzione fra Calvino e quei tanti altri giovani scrittori che avevano «il gusto di insudiciare ogni cosa». A questa nuova lettura le parolacce e le trivialità non appaiono più quel che allora potevano legittimamente sembrare: compiaciute ed estrose ed esibizionistiche concessioni a un andazzo piuttosto scurrile. Esse non si presentano più come una sovrapposta e arbitraria incrostazione, *ma come* le forme proprie e schiette di cui quella poesia doveva vestirsi. Tolte via codeste, si sfigurerebbe Pin, e si sfigurerebbe tutto il racconto. Nessuno potrebbe immaginarselo, Pin, senza quel suo linguaggio scattoso e spudorato, come nessuno potrebbe riconoscerlo se non lo vedesse con le mani affondate nelle tasche di quella giacca «troppo da uomo per lui». Senza cotali ispide e ignare deformazioni si guasterebbe l'umile verità che vi si annida. E non sarebbe più lui, non avrebbe nè volto nè storia, Pin, il fratello piccolo della Nera di Carrugio Lungo.

✪

Mattina e sera Pin e l'angoscia del carrugio. Guarda tutti in viso, uno per uno, senza ridere; e con una faccia falsa, che sembra allevato dai preti, spiffera a ognuno la sua. Cose che levano la pelle. E le dice piano, serio, con una voce rauca da bambino vecchio; poi tutt'a un tratto sbotta in una risata con una *i* che sembra un fischio, e le lentiggini rosse e nere gli si affollano intorno agli occhi come un volo di vespe. Se lo battono, dà in grida strazianti, piange un pianto enorme, esasperato, totale, come il pianto dei neonati: salta, urla, insulta; e poi si vede la sua faccia piccola piccola sotto l'ispido dei capelli, gli occhi strizzati e le lentiggini lavate dalle lagrime. Alle volte vorrebbe mettersi con una banda di compagni della sua età; ma i ragazzi non vogliono bene a Pin, che è un bambino cresciuto nel mondo dei grandi. Solo i grandi Pin sa far ridere e arrabbiare. I grandi sono più facili da prendere in giro, finchè non si stancano e cominciano a scapaccionarlo: sono gente nemica e amica, da scherzarci insieme fino a sfogare quell'odio sordo che egli ha contro di loro.

E' così, quando ha syllaneggiato tutto il carrugio, a Pin non resta che andarsene all'osteria. Ma prima carpisce qualche sigaretta al marinaio tedesco che va a trovare sua sorella. Si ingozza di fumo gola e naso. Il fumo è aspro e ruvido contro la sua gola di bambino: ma se ne ingozza fino a farsi lagrimare gli occhi e a tossire con rabbia. Entrato, i grandi ridono e lo scappellottano e gli offrono da bere. Il vino è aspro contro la gola: pure lo beve, tracanna bicchieri tutto d'un fiato come inghiotte fumo, con la stessa aspra angoscia di quando, la notte, dalle fessure del tramezzo spia con schifo la sorella sul letto insieme a uomini nudi.

Canta. Pin gli dicono. E Pin canta serio, impettito, con quella sua voce di bambino rauco, le canzoni patetiche e tragiche imparate all'osteria: *Le quattro stagioni*, oppure *Torna Caserio*, o quella di Peppino che uccide il tenente. Poi, a un tratto, quando tutti sono tristi, fa una piroetta in mezzo al fumo, e intona a squarciagola:

«E le toccai i capelli — e lei disse non son quelli — vai più giù che son più belli — amor se mi vuoi bene — più giù devi toccare». Allora i grandi danno pugni sullo zinco, gridano *hiuù* e battono il tempo con le mani.

Questo è Pin, a vederlo. Ma dentro, e attraverso il suo grommoso involucro si riesce appena a sospettarlo, balzina una voglia ignara di bambino casto e innocente. Lontano dal carrugio, c'è nella vallata un sentiero dove i ragni ci fanno il nido. Là egli si apparta a ragionare con se stesso, a giocare da solo. Lo sa solo lui, mai nessun ragazzo ha saputo di ragni che facciano il nido; e questo segreto egli lo rivelerà solo a un vero amico che possa capirlo, quando lo troverà. Allora si dissiperà quella rabbia cattiva, che lo tiene come in un malvagio incantesimo...

✪

La storia di Pin consiste nella sua inconsapevole aspirazione a diventare il bambino semplice che è. Non può riuscirci da solo; ma le circostanze e il suo istinto gli fanno trovare nel mondo dei grandi quel sostegno e quella protezione di cui ha bisogno. E' un poco come la storia di Pinocchio. Qui però il clima favoloso si irradia tutto dal piccolo Pin; e il mondo dei grandi, visto con gli occhi di Pin, assume le parvenze di un gioco vero ed equivoco. In tal guisa Calvino non applicava passivamente l'esigenza neorealistica; ma ne dava un'interpretazione singolare. Era forse una soluzione più istintiva che meditata; ma rispondeva al più genuino temperamento del giovane scrittore, il quale avvertiva che il problema vitale del neorealismo consisteva nel raggiungimento di una autonoma e concreta validità artistica e umana, e sentiva, insomma, che per realizzarlo bisognava in qualche modo superarlo. Fu così che egli inventò questa favola, *in cui una realtà* triviale e immonda, e sempre presente, si autotrasfigura senza alcun ricorso al soprannaturale, ma affidandosi a un ritmo fantasioso procedente dall'interno e sempre sorretto da un tacito imperativo morale, da un'invisibile ma radicata fiducia nelle forze sane degli individui e della società. Perciò Pin, abbandonandosi naturalmente alla sua vita e vivendo la sua grande avventura, trova senza neanche accorgersene la sua salvezza.

In quel tempo l'avventura era a portata di mano. E il punto di partenza è la pistola che Pin ruba al marinaio tedesco e che poi va a provare e a nascondere nel suo sentiero. Preso e frustato dai tedeschi, trova nella prigione Lupo Rosso e riesce a fuggire con lui. Lupo Rosso è diverso da quelli del carrugio; è un partigiano adolescente, viene da un mondo pericoloso e affascinante, fa giochi complicatissimi, potrebbe essere l'amico di Pin. Ma Lupo Rosso deve abbandonarlo nella campagna; e Pin, rimasto solo e smarrito, giunge sull'orlo della disperazione, finchè si imbatte nel Cugino che lo conduce nel distaccamento del Dritto. Calvino può ora dire che fu per un atto di spavalderia, quasi per paradossale sfida ai detrattori della Resistenza, se egli pose al centro del racconto non i migliori ma i peggiori partigiani possibili, il reparto più scalcinato della brigata. In realtà egli fu guidato dalla logica interna della sua favola. I partigiani di Pin non potevano essere se non cotesti. Solo in un distaccamento siffatto, diverso per qualche cosa ma nell'insieme assai somigliante e anzi più crudo del carrugio, Pin poteva e doveva giungere alla sua ultima esasperazione, alla rivolta e alla fuga. Ancora una volta si trova solo nella notte col suo disperato sgomento: *e anche ora si profila nel* sentiero, accanto a lui, la grande ombra del Cugino, il quale torna, e Pin non lo sa, dall'aver giustiziato la Nera che faceva la spia con le S.S. (Ora egli è solo al mondo; ma non ha più quella vergogna). Questo partigiano solitario è per Pin un uomo diverso da tutti gli altri che ha conosciuto. Da lui può lasciarsi condurre, a lui può confidarsi; e tra il brillio delle lucciole che volano intorno alle siepi, a tenere la sua nella mano di quell'omone, in *quella grande mano soffice e* calda come pane, Pin conosce infine la serenità e la fiducia. Il Cugino è veramente il Grande Amico, sa interessarsi perfino ai nidi di ragno, capisce tutto: anche che le donne sono bestie schifose. E se per un testo di spavalderia Pin gli ricorda che a vederle da vicino, le lucciole, sono bestie schifose anche loro, rossicce, «si — gli risponde il Cugino con la sua aria rassegnata — ma viste così sono belle». E Pin tace. Gode finalmente di quei voli luminosi come se mai li avesse veduti, coi suoi occhi fatti ora innocenti.

GAETANO TROMBATORE

LIPSIA — Una gigantesca escavatrice a ruota fabbricata nella Repubblica democratica tedesca ed esposta in questi giorni alla fiera primaverile, che registra un alto numero di visitatori

GLI SVILUPPI DELLA PROTESTA DEI PRODUTTORI

Rivolta nel cinema contro il censore Scalfaro

Scompariranno dai cinegiornali Scelba e Fanfani? Assemblea di cineasti questa mattina al Teatro Adriano

Questa mattina, alle ore 10,30, al Teatro Adriano, avrà luogo una assemblea di gente del cinema in occasione della costituzione dell'Unione Nazionale Associazioni Cinetecnici, di cui con criteri piuttosto singolari, è stato eletto presidente onorario l'on. Mastino De Rio (democristiano). Alla manifestazione presenzierà il Ministro dello Spettacolo on. Giovanni Ponti.

Quest'iniziativa, di evidente sapore paternalistico, è stata organizzata giorni addietro, quando ancora le acque del cinema non erano agitate come lo sono oggi. Per cui non sappiamo se all'ultivo momento, i due esponenti governativi che vi interverranno non si pentiranno di aver incautamente aderito ad un incontro pubblico con i cinematografari proprio in questo momento di particolare emergenza.

Come è noto, la scandalosa revoca del visto di censura al film di Steno *Le avventure di Giacomo Casanova*, operata dal sottosegretario on. Scalfaro dopo un mese che il film era in circolazione, ha gettato nel più vivo allarme tutti gli industriali del cinema, i quali attraverso un comunicato del Consiglio dell'Unione dei Produttori, hanno manifestato la volontà di sospendere l'inizio di nuovi film fino a quando non verranno revocate le norme che hanno reso possibile l'arbitrio dell'on. Scalfaro. Si tratta cioè dell'articolo 14, annesso alla legge fascista di Pubblica sicurezza del 1923, legge che è in aperto contrasto con la Costituzione repubblicana. I produttori, attraverso la loro associazione, l'ANICA, intendono promuovere un'azione in Parlamento contro il testo di legge fascista, e, contemporaneamente, per una nuova e più democratica regolamentazione della censura nell'ambito della nuova legge sul cinema, secondo lo spirito della Costituzione. Anche la stampa borghese (vedi Ermanno Contini sul «Messaggero» di ieri) si è espressa in questo senso.

Mai, forse, come oggi, il mondo del cinema è stato così unanime su un problema di fondo per la vita dell'arte e dell'industria cinematografica italiana: quello della libertà d'espressione.

Ciò è accaduto perchè il gesto dell'on. Scalfaro supera per la faziosità e lo spirito grettamente sanfedistico che l'ha determinato, ogni altro precedente sopruso. E' il fatto di principio che soprattutto preoccupa: per poche centinaia di firme di soci dell'Azione Cattolica un film concordemente riconosciuto onesto e di buon gusto dai critici, dalla commissione di autocensura dell'ANICA (composta da persone non certo sospettabili di sovversivismo come Panfilo Gentile, Silvio D'Amico, Vincenzo Cardarelli e Emilio Cecchi) e da ben quattro esami di censura preventiva, è stato tolto dalla circolazione! Di fronte a un precedente di questo genere nessun produttore prudente si sente oggi di rischiare un solo milione in imprese cinematografiche; perchè, ormai, alla censura preventiva, alla censura a film ultimato, e a tutte le altre forme di controllo, si aggiunge la censura di questa o quella parrocchia, questa o quella curia.

Ecco perchè i produttori si sono resi conto che, per poter lavorare in pace, bisogna eliminare le norme «giuridiche» (fasciste) che ancora rendono possibili simili assurdità. E' da rilevare il fatto che quando si è trattato di soprusi nei riguardi di film di impegno sociale e artistico, i produttori non hanno reagito in modo così energico e compatto; e ciò perchè essi, forse, erano convinti che, una volta eliminati dalle pellicole motivi di carattere satirico o polemico di attualità, ogni rischio fosse scongiurato. Invece, i fatti hanno dato ragione a chi sosteneva che, una volta imboccata la strada dell'arbitrio, i clericali avrebbero ridotto sempre di più i limiti della libertà di espressione, con lo scopo di trasformare il cinema italiano in una enorme fucina di film parrocchiali o di propaganda governativa.

I produttori sanno bene che il pubblico ama due generi di film: le opere intelligenti, artistiche, di impegno, e i film a carattere spettacolare, come era appunto il *Casanova* di Steno. Oggi, produrre film di questo tipo è diventato un rischio. I nemici del neorealismo si sono trasformati nei nemici dell'industria cinematografica italiana in generale. Per superare l'attuale crisi, dovuta all'incredibile noncuranza del governo di fronte all'ormai cronico problema del rinnovo della legge; alla spietata concorrenza del cinema americano, favorito dalla politica governativa; e al sempre crescente peso della censura, in tutte le sue forme; per superare questo momento difficile, dunque, è necessario che tutte le categorie chiedano al Parlamento che, nella nuova legge, vengano rispettati, i diritti del cinema italiano.

I produttori, nella loro prossima assemblea, approveranno un ordine del giorno in cui si chiederà la soppressione dai cinegiornali (l'«Incom», il «Mondo libero», l'Attualità italiana», e il «Filmgiornale Universale») di ogni avvenimento politico di importanza nazionale, fino alla revoca del provvedimento preso dall'on. Scalfaro. Questa decisione, unita a quella della sospensione dei nuovi film, è un atto di aperta ribellione al governo, da parte proprio di quei produttori che nelle «attualità» hanno sempre osservato una linea apertamente «ufficiale».

Infine, nell'ambiente del cinema, si comincia già ad attendere col più vivo interesse l'esito che avrà il ricorso al Consiglio di Stato, deciso dai legali della casa di produzione che ha realizzato il film sulle avventure di Casanova, contro l'eccesso di potere esercitato dall'on. Scalfaro nei confronti di quest'opera.

FRANCO GIRALDI

Il programma di lezioni dell'Istituto «A. Gramsci»

Martedì 15 marzo (Statistica): «I sistemi statistici dei principali Paesi del mondo» (prof. S. Somogyi).

Mercoledì 16 marzo (Economia Politica): «Le leggi dinamiche del sistema capitalistico» (professor A. Pesenti).

Giovedì 17 marzo (Storia Economica): «Le rivoluzioni borghesi in Europa» (prof. A. Saitta).

Venerdì 18 marzo (Politica Economica): «Lavoro e investimenti in agricoltura» (Luciano Romagnoli).

Le lezioni hanno luogo dalle 19 alle 20 di ogni sera e la partecipazione è libera per tutti gli interessati. Alle 17,30 di ogni giorno si riuniscono i gruppi di ricerca, secondo il calendario settimanale stabilito.

IERI A PALAZZO MARIGNOLI

Il dibattito su "Metello,,

Otto critici discutono del libro di Vasco Pratolini

Organizzato dal Centro del libro popolare e dalla casa editrice Valecchi, si è svolto nella sede del Circolo della stampa un interessante dibattito sul recente libro di Vasco Pratolini «Metello» che sta ottenendo uno straordinario successo.

Otto oratori sono intervenuti: Goffredo Bellonci, G. B. Vicale, Carlo Bo, Carlo Salinari, Leone Piccioni, Luigi Chiarini, Giacinto Spagnoletti, Gian Carlo Vigorelli. Gli illustri critici hanno fatto dibattito e potenziato la sua opera di Pratolini, e vista sua importanza nell'attuale momento della nostra letteratura. Leone Piccioni, critico del «Popolo» respinge il libro di Pratolini (che, come è noto, narra delle esperienze di un muratore e docentino alla fine del secolo scorso) sostenendo che non è compito dell'artista illustrare una congiuntura storica e sociale. Compito del romanziere sarebbe soltanto quello di scegliere un nuovo linguaggio. Carlo Bo e Spagnoletti, dal canto loro, hanno sviluppato la tesi, di un Pratolini scrittore di memoria, sostanzialmente lirico, prosatore d'arte. Questo — ha detto Bo — è quel che egli sa fare e questo gli chiediamo di fare. A questi argomenti Salinari ha ribattuto portando le ragioni pei critici realisti, e analizzando la esperienza letteraria di Pratolini. Egli ha mostrato come «Metello» segni per questo nostro scrittore e per la nostra letteratura, il coraggioso passaggio dal frammento al romanzo. Ne, sullo stesso dibattito che generalmente si svolge nella Pratolini, porta qualcosa di nuovo: sulla scia della critica degli anni Quaranta, dedicò la sua attenzione a Vittorini e Pavese. Dietro di lui, tutta una grande tradizione letteraria che va da Verga a Nievo, de Marchi.

Luigi Chiarini ha illustrato attraverso i rapporti tra Pavese e Pratolini e la esperienza del neorealismo cinematografico, rapporti non esteriori, ma della stessa sostanza. Si è ha detto, tra sostanza e stile, tra la stessa attenzione e amore per l'uomo e la sua storia e la sua anima i legami maggiori. Ma il dibattito è stato interessante. Gian Carlo Vigorelli ha paragonato con Pavese e Spagnoletti, mettendo in rilievo, nel romanzo di Pratolini, l'affermare una strada nuova, nel superamento a fondo in essa, nell'abbandonare il passato. Di questo romanzo, in genere di tutte le strutture, il grande di questa scena della nostra letteratura, tutto è a critica delle tendenze conto della esistenza di un nuovo momento di una idea e di una struttura che sentire più interessa e prende gli artisti.

Ha concluso gli interventi Goffredo Bellonci, che aveva presieduto la discussione. Egli, riassumendo il suo dire, ha espresso la sua soddisfazione per la sua verificatissima manifestazione di interesse alla cultura.

DOMANI LA SENTENZA AL PROCESSO CONTRO IL «CAMPIONISSIMO»

La deposizione di Coppi al Tribunale di Alessandria

«La mia vita coniugale era diventata un inferno» ha dichiarato Fausto - Commozione nell'aula durante l'interrogatorio delle bimbe Marina Coppi e Loretta Locatelli

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

ALESSANDRIA, 12. — *Stamane alle 9,20 ha avuto inizio nell'aula della prima sezione del Tribunale di Alessandria, presieduto dal dottor Buzio, il dibattito processuale contro Fausto Coppi, la signora Giulia Occhini e la cameriera Tilde Sartini. Come è noto i primi due devono rispondere di abbandono del tetto coniugale e di mancata assistenza, mentre la Sartini è imputata di favoreggiamento personale nel reato di adulterio, per avere la notte tra il 25 e il 26 agosto scorso aiutato il Coppi e la Occhini a sfuggire alle inchieste dei carabinieri.*

Nonostante la giornata grigia e la fitta pioggia, fin dalle prime ore del mattino la gente faceva ressa davanti alle porte del Tribunale.

Primo a giungere è Fausto Coppi, riconosciuto dalla folla e dagli agenti che subito gli fanno largo per permettergli di entrare ove si celebrerà il processo. Veste un «loden» grigio di taglio sportivo, appare nervoso, ma risponde sia pure in modo evasivo, ad alcuni amici.

Un saluto a papà

Più tardi, poco prima che la Corte entri nell'aula, giungono Tilde Sartini, pallida ed emozionata; la signora Bruna Coppi con la piccola Marina che accenna con la manina un saluto al suo papà. Sono invece assenti le altre parti lese, dottor Enrico Locatelli e sua figlia Loretta, i quali giungeranno poco dopo, e l'imputata Giulia Occhini.

All'inizio dell'udienza il difensore della Occhini, avvocato Oldrini del Foro di Varese, solleva una eccezione preliminare.

L'avv. Oldrini chiede in sostanza che la piccola Loretta non venga ascoltata, non solo per un motivo umano, ma anche perchè la sua testimonianza sarebbe inutile, in quanto essa può riferire solamente su fatti antecedenti il reato di cui si discute.

Istanza analoga viene presentata dall'avv. Balestrero difensore di Coppi, per la piccola Marina. Alle richieste si oppone il P.M. Il Tribunale si ritira per decidere in merito e rientra con la ordinanza che ritiene indispensabili le testimonianze delle due bimbe per una precisa ricostruzione dei fatti e in quanto sono parti lese.

Viene quindi chiamato a deporre Fausto Coppi. E' un po' impacciato, le sue labbra hanno un continuo moto di nervosismo, e alla domanda del presidente se sia stato di che cosa è imputato, Coppi risponde annuendo e borbottando parole che non si afferrano.

«Che cosa ha da dire a sua discolpa?, chiede il Presidente. «E' vero o non è vero che lei ha abbandonato sua moglie?».

«E' vero — risponde il campionissimo — ma le mie vicende coniugali hanno avuto un'evidenza superiore alla loro importanza, soprattutto perchè i giornalisti ne hanno fatto una cosa clamorosa. Non mi hanno mai dato tregua. Abbandonai mia moglie perchè ad un certo punto la mia vita era diventata un inferno. Essa aveva capito che io non ero più quello di prima, sospettava la presenza di un'altra donna ed avevamo continue liti. Alla fine decisi di stabilirmi in un'altra casa».

Rapporti familiari

Avvenuta la separazione — il 20 giugno, dopo il giro d'Italia — Coppi afferma di essersi occupato della famiglia saltuariamente, solamente cioè quando gli restava consentito dai suoi impegni sportivi. Spesso telefonava alla bambina desiderando vivamente di vederla, ma la figlia venne a trovarlo in casa solo due volte: egli ebbe l'impressione che la moglie non glielo permettesse. Anzi, una volta la bimba venne a trovarlo all'insaputa della madre.

Alla domanda del Presidente se la bambina venne a trovarlo in casa, quando c'era anche la Locatelli, Coppi esclude questa circostanza.

Il presidente contesta quindi all'imputato di avere restituito alla moglie, in un astuccio con l'indirizzo scritto dalla Locatelli, la tede matrimoniale.

«Non è vero — esclama Coppi — l'indirizzo non era scritto dalla signora Locatelli. La fede matrimoniale gliela mandai in un impeto d'ira, dopo che mia moglie, ad una mia richiesta, mi rendeva della biancheria, ma sporca».

Coppi ammette anche di aver avuto dei rapporti con la Locatelli, ma insiste che i giornali li hanno esagerati. L'accolse in casa sua perchè ormai la signora Locatelli era stata cacciata dal marito.

Ad un domanda del P.M. circa l'assegno che Coppi corrisponde alla sua famiglia, l'avv. Balestrero precisa che la sentenza di separazione parla di «un assegno congruo che consente alla famiglia una esistenza più che agiata».

Il P.M. domanda ancora: «Ha mai pensato ad una riconciliazione con sua moglie?».

«Non posso prevedere il futuro — risponde Coppi — ma per ora non ci ho ancora pensato».

L'interrogatorio di Coppi finisce con la domanda del P.M.: «Sa che sua moglie è disposta a riaccoglierlo in casa?». «Sì, l'ho appreso dai giornali» risponde «e ne ponderiamo».

Nell'ultima parte della sua deposizione Coppi, infine, sostiene di essersi stabilito a Novi per ragioni unicamente professionali e di non aver avuto più rapporti con la Occhini dopo il suo arresto.

Coppi lascia l'aula e, al volante dell'«Appia» grigia di proprietà di Giulia Occhini, fa ritorno nella sua villa.

A questo punto l'accusa, oltre alla lettura della sentenza Occhini-Locatelli, dà lettura della deposizione di Coppi che dormiva profondamente. La signora Locatelli era ospite nella villa, ma la Sartini è venuta a saperlo solo con la visita dei carabinieri.

Udienza pomeridiana, cominciata alle 15,15, e dominata dalle due bimbe: Lauretta Locatelli di otto anni e Marina Coppi di sette. Entrambe graziose bionde, intelligenti, rispondono con voce infantile alle bonarie domande del presidente su cose molto più grandi di loro.

Presidente: *Donna, Marina lo vedi sovente il papà?*

Marina: *Sono andata due volte a trovarlo nella sua nuova casa, ci sono giocattoli e tante belle cose. Poi papà mi telefona per sapermi, chiedermi se sto bene e come va la scuola.*

Nell'aula si diffonde una profonda commozione, la gente trattiene il respiro per cogliere quella vocetta fresca, niente affatto spaurita.

Presidente: *Così, da un po' di tempo, la pagella te la firma la mamma?*

Marina: *Sì, vorrei però che la firmasse papà.*

Presidente: *Tu conosci la signora Locatelli?*

Marina: *Sì, l'ho conosciuta con altri bambini a Tortona, nella casa del signor Chiesa. C'era anche mio padre.*

Lauretta Locatelli, trecce lunghe, occhi vivissimi, viene avanti sola, mentre il padre l'attende nella saletta dei testimoni.

Presidente: *Sei contenta di stare con tuo papà?*

Lauretta: *Sì, molto.*

Presidente: *E la mamma quando la vedi?*

Lauretta: *Poche volte. Quando viene mi porta dei giocattoli.*

Presidente: *Conosci Fausto Coppi?*

Lauretta: *Altro! Andiamo sempre con la mamma a seguire le corse in automobile.*

Presidente: *Ricordi di aver dormito una notte a Gardone Riviera?*

Lauretta: *Sì, io dormivo con un'amica della mamma.*

Adesso Lauretta esce tranquilla dall'aula, torna a giocare nella saletta dei testimoni con Marina, a Giacchevere con i carabinieri di guardia. Il processo chiede la sua parentela più innocente e ancora.

Tornano sulla scena i «grandi», i loro decoro hanno «l'eco» della notizia, riflettono in fondo una penosa situazione.

Il dottor Locatelli risponde «Confermo e ci tengo certo della relazione di mia moglie con Fausto Coppi il 13 giugno 1954. Un giorno, dopo aver ricevuto una lettera anonima, cercai di affrontare energicamente l'argomento. Giulia rispose: "Cosa ci posso fare se Coppi è innamorato di me?". Le assenze di mia moglie si fecero però sempre più frequenti. Seppi poi che a Milano ella affidava la bambina al signor Chiesa o al corridore Milano per stare con Fausto Coppi. Finalmente una notte fu lei stessa a decidere di andarsene, e partì».

Bruna Coppi rifà la storia dello sfaldamento della sua famiglia.

«Fausto è sempre stato buono e generoso, tino a che non conobbe "l'altra". Da allora cambiò. Quando seppe che aveva acquistato una villa a Novi, l'aveva cacciata dalla casa coniugale. Lui mi tranquillizzò. Poi venne l'incidente di Pavia: verso mezzanotte mi avvertirono che andava peggiorando e io partii, stetti con lui nella stanzetta poche minute. Ma seppi che nello stesso ospedale già andava brigando la signora Locatelli».

Siamo ancora il maresciallo dei carabinieri Tiberio Amati di Ancona, il quale conferma le peregrinazioni di Coppi con la signora Locatelli, lungo il litorale adriatico: la signorina Dina Palma, cameriera del dottor Locatelli e il signor Chiesa.

Lunedì pomeriggio avremo la sentenza.

ALESSANDRIA — Fausto Coppi lascia la sede del Tribunale dopo la deposizione (Telefoto)

IL GAZZETTINO CULTURALE

Notizie della Radio e della TV

Gli animali della RAI

La fattoria degli animali, che la RAI ha messo in onda martedì scorso sul Programma nazionale, è un lavoro di George Orwell, autore fra l'altro di quel 1984 che, presentato alla televisione inglese durante l'anno passato, ebbe a suscitare larghissime proteste negli ambienti a nome della sua [illegible] degli scopi [illegible] estremisti.

Elementi questi che che pullulano addirittura nella commedia in esame. La storia e la sequenza di una fattoria abitata da ogni genere di animali scoppia la rivoluzione. Il maiale Napoleone assume il potere aiutato dai suoi fidi e progressivamente instaura un regime sanguinario, condannando a morte gli ex-[illegible] tutti coloro che non obbediscono con sufficiente entusiasmo ai suoi ordini. Facile immaginare il divertimento degli ascoltatori e il buon gusto di queste scene, molte delle quali potrebbero assurgere ad esempio della stupidità — questa sì assolutamente animale — di certo autoritarismo.

A maggior diletto degli ascoltatori stessi, il regista Majano ha fatto parlare i personaggi (cioè i vari animali), infarcendo i loro sproloqui (espressi oltre tutto in un italiano approssimativo, dovuto alla traduzione di Raffaele La Capria), con chiacchiere, gracidii e grugniti diversi, dando luogo a rumori tanto sgradevoli da colpire l'udito di un uomo sordo fin dalla nascita.

Tale cumulo di sciocchezze e di falsità fu «registrato» quattro o cinque anni addietro, quindi messo a nuovo nei capaci depositi di via Asiago. E assai meglio sarebbe stato se lì fosse rimasto ancora. Che numerosi cittadini hanno la sera stessa della trasmissione espresso la loro disapprovazione con numerose telefonate di protesta agli uffici della RAI. Quei cittadini avevano ben ragione di protestare. I signori dirigenti e funzionari della RAI — e ci rivolgiamo in particolare a quelli dell'Ufficio programmi e dell'Ufficio prosa — debbono mettersi in testa una volta per tutte che essi non hanno alcun diritto di insultare la gente, e di offenderne le convinzioni politiche, quali che esse siano.

Non è per essere offesi, infatti, che milioni d'italiani pagano ogni anno il congruo canone di abbonamento richiesto dalla RAI.

a. gi.

Villa Gloria di Pescarella

Il prometto di romanzo «Villa Gloria» di Cesare Pascarella si comprende in tutto di centocinque sonetti, nei quali il poeta rievoca la storia e l'opulenta speculazione dei fratelli Cairoli, terminata tragicamente sotto le mura di Roma. L'autore stesso narra che l'idea del poemetto nacque in una osteria romana, ove egli ebbe occasione di incontrare un vecchio operaio repubblicano il quale aveva partecipato alla spedizione. L'opera incontrò straordinario successo per la sua freschezza, per l'indotto vigore poetico unito ad una [illegible] che [illegible] sono fra le più belle del Risorgimento, ed [illegible] Giuseppe Verdi e Giosue Carducci. Sono quest'ultimo il proposito [illegible] questo Villa Gloria il Pascarella [illegible] dialetto, con [illegible] [illegible] la [illegible] [illegible] [illegible]